

POSTILLE.

SCRITTORI DI PRIMA DELLA GUERRA: M. BARRÈS. — È possibile, quando si hanno solo elementari e morbose sensazioni, simulare i grandi sentimenti e addirittura le grandi idee? Certamente: se a quella naturale limitatezza si accompagna una non meno naturale perspicacia, e si aggiunga l'« argomento della mente » al « mal volere », ossia, in questo caso, al « mal sentire ». Ebbene, Maurizio Barrès mi sembra appunto (parlo, beninteso, dell'artista e non dell'uomo) un'anima che, investigata con occhio fermo, non mostra altro, nel suo fondo, se non un brulichio di malsane tendenze, in parte presentate come atteggiamento di spirito superiore e in parte ampliate a sentimento politico e nazionalistico e a teoria etica e storica. Dai suoi primi libri, egli appare un imitatore dello Stendhal, che mescola quella fonte d'ispirazione con le altre del Baudelaire e del Flaubert (di *Salammbò* e delle *Tentations*), e tutte le intorbida, privando lo Stendhal della ingenua vaghezza per l'energico e il passionale in cui è riposta la sua poesia, il Baudelaire dell'orrore di sè medesimo e del senso dell'umana pietà; e prendendo dal Flaubert il peggio, ossia ciò che si disfrema nelle sue opere inferiori. Il suo *culte du moi* non è se non l'*egotisme* stendhaliano (parola, che, del resto, egli medesimo adopera a volte come sinonimo): Napoleone è anche per lui « professeur d'énergie », e gli offre lezioni di « una méthode à service d'une passion »; e alla memoria di Napoleone, o alla sua tomba, i personaggi del Barrès prestano giuramento, come già Julien Sorel e Fabrizio del Dongo, e, come gli eroi stendhaliani, si sforzano di « sentir le plus possible, en analysant le plus possible »; e parimenti chiedono armi al mondo religioso ed ecclesiastico, e, se non ambiscono come i loro progenitori la prelatura, si ritraggono per alcun tempo a vita quasi cenobitica, e prendono a guida gli esercizi spirituali di sant'Ignazio, e vogliono adottare per l'adorazione dell'Io la stessa « igiene », che già gli ordini religiosi praticarono per quella di Dio. Ma se gli eroi stendhaliani aspiravano a non si sa quali strepitose azioni o straordinarie passioni o politico dominio, quelli del Barrès non gustano altra dignità che di « certains frissons, que le monde ne connaît ni ne peut voir et qu'il nous faut multiplier en nous ». Il socialismo, come una « question de ventre », non può interessarli, perchè essi hanno già « escompté son bénéfice » e provveduto al ventre, e, avendo così appagato i bisogni materiali, attendono « à donner à leur sensibilité les satisfactions psychiques qu'elle réclame »; e il loro problema non è del *quid agendum*, ma del *quomodo gaudendum*: « il risultato è nulla, e la ricerca è tutto », come il Barrès si compiace

di ripetere, ma in significato assai diverso da quello con cui questa formula nacque, perchè « la ricerca è tutto » significa, per lui, che « il piacere è tutto ». Sicchè laddove l'*egotisme* dello Stendhal è la forma folle dell'*egoismo*, il *culte du moi ne* è la forma che, per non qualificarla in italiano, diremo, alla francese, *cochonne*. E le *cochonneries* che il Barrès ha messe in quasi tutti i suoi libri, ma particolarmente in quello *Du sang, de la volupté et de la mort*, sono indicibili; e a raccoglierte e compendiarle parrebbe di scrivere paragrafi di un trattato di patologia sessuale: gusti d'incesto, di amori diversamente intonati e simultanei, di lussuria e sangue, di voluttà sacrileghe o delinquenti e turpi, e soprattutto di unione dell'immagine dell'amore con quelle della distruzione e del disfaccimento, della morte e del cadavere. Tiriamo un velo, tanto più che sarebbe superfluo, per noi critici, analizzare cose che sono assai vecchie nella letteratura del secolo decimonono, e che già abbiamo incontrate presso ben altri artisti e con ben altri accenti. Ma quel che importa segnare è qualche luogo, nel quale il Barrès più chiaramente scopre che cosa egli pensi dell'uomo; come allorchè, descrivendo le commozioni di una *corrida*, dice: « Des âmes subtiles se lèvent du sang versé, une vapeur nous pénètre et réveille en nous la bête carnassière. Pour l'humanité, c'est un bain de jeunesse, de la plus jeune jeunesse, voisine encore de l'animalité »; o, lasciando aggirare il suo eroe Sturel nei bassifondi parigini, gli fa pensare: « Je puis bien avoir mes singularités individuelles, car nulle fleur ne se montre au monde qui soit identique aux autres fleurs, mais je plonge dans ce qui est commun à tous les hommes et qui apparaît seulement aux plus puissants regards. Je participe de l'animalité. Nous sommes nés originairement pour mordre, saisir, déchirer »; e, riflettendo, finisce col risalire di qui, nientemeno, alle « Madri » goethiane. Ora (poichè, ciò che è originario, è essenziale e sostanziale), detti come questi confermano in modo esplicito quel che peraltro si desume da tutta l'opera del Barrès: che egli non ha alcun sentore della spiritualità dell'uomo, al punto da riporre la più « giovane gioventù » non nell'occhio del bambino che stupisce allo spettacolo del mondo, ma nel fremito dell'animale, di quell'animale che è poi l'uomo stesso perversito, e non già l'animale della realtà, che converrebbe non cagnunniare come si usa.

Molti lettori saranno rimasti talvolta sospesi innanzi alle pagine del Barrès, domandandosi se l'autore parli da senno o canzoni e celi; e il buon uomo del Bourget, nella prefazione di quell'altro capolavoro a rovescio che è il *Disciple* (pasticcio stendhaltano anch'esso, reso sciocco per infusione di sciocca tragicità filosofico-morale), chiama l'*Homme libre* del « remarquable analyste, M. Barrès », un « chef-d'œuvre d'ironie, auquel il manque seulement une conversion ». Ma se manca « la conversion », — l'intrinseca conversion, — e non già un finale appiccicato, che sarebbe stato ben facile aggiungere — manca tutto, e l'ironia è impossibile; perchè questa richiede appunto che sia stato vinto e sostituito

lo stato d'animo che si descrive. Il Barrès non è un ironico, sibbene, come lo si è di sopra definito, un ingegno perspicace, il quale si avvede che certe cose non vengono tollerate quando sono espresse semplicemente e grossamente, ed egli le esprime dunque con un tono ora di gravità dottrinale, ora di animo distaccato e fastidito, ora di esagerazione quasi scherzosa, non già perchè egli le abbia davvero abbassate sotto di sè, ma anzi perchè le ha in sè e vuol portarle in giro e metterle in mostra, schivando di suscitare troppo scandalo e di attrarre in modo aperto il biasimo morale, e perciò procurandosi un *alibi*, con quel tono. Somiglia ad un vizioso che non sa non parlare del suo vizio, ma ne parla con un certo spirito e, soprattutto, con una certa abilità da uomo di mondo.

Quale arte possa venir fuori da siffatta disposizione spirituale, si prevede agevolmente. Non è da negare alla prosa del Barrès qualità descrittive e musicali, ed energia di espressione, e forza rappresentativa; ma codeste sono virtù particolari ed estrinseche, e, nell'afflato animatore di quella prosa, non si sente l'arte, — l'arte che risuona sovente nelle strofe delle *Fleurs du mal* e rende pudico l'impudico, — ma una retorica dell'impuro e del turpe, una retorica che riesce a turbare ma non mai a rasserenare. Si ripensi alle sue maggiori creature femminili, Berenice del *Jardin de Bérenice* o l'asiatica Astiné dei *Déracinés*: e ciascuno domandi a sè stesso se oserebbe chiamarle creature d'arte, come pur chiama lady Macbeth o la signora Bovary. Sono creature della immaginazione libidinosa, piuttosto che della fantasia artistica.

IL NAZIONALISMO SENSUALISTICO. — Come tutti i sensuali tristi, gli eroi del Barrès non possono non provare antipatia per l'operosità pratica, e particolarmente per la politica, e soprattutto per la politica razionalistica e democratica, che è quasi l'unilateralità opposta all'unilateralità loro — l'intellettualismo contro il sensualismo, — e della quale perciò percepiscono prontamente i difetti e le falsità. Neanche in ciò vi ha nulla di nuovo, anche ciò è nelle « fonti » del Barrès; e sua propria è solamente la materia nuova dell'osservazione, che è la vita politica francese, alla quale l'autore ha partecipato, in ispecie nel tempo del generale Boulanger e dell'imbroglio del Panama. La perspicacia del suo ingegno gli rende anche qui buon servizio, e con curiosità e non senza frutto si legge la cronaca che egli narra di quegli anni nei *Déracinés*, nell'*Appel au soldat*, in *Leurs figures*; e si ammira sovente la sua arte di tipizzazione sociologica, che è notevole in molte figure da lui disegnate e culmina in quella del professore Bouteiller, educatore coi principii della morale razionalistica, buon repubblicano, ottimo agente del governo nel preparare le elezioni e nel farsi eleggere deputato, immischiato nelle poco pulite faccende del Panama: personaggio purtroppo assai frequente nella politica dell'Europa occidentale, fanatico e ipocrita peggio di un prete e, come un prete, intollerante e insieme accomodante. Ma il Barrès non si vuol restringere a questa critica negativa e propone

perciò una contropolitica e controdottrina: la dottrina dell'anima regionale e nazionale, da opporre all'anima astratta dei razionalisti e democratici. Dottrina anch'essa assai vecchia, e che solo il poco disciplinato svolgimento della cultura francese del secolo decimonono ha potuto far sembrare originale: come solo la stessa cagione ha indotto e induce molti in Francia a considerare pensatore originale e profondo Ippolito Taine, il quale, a dirla schietta, e per grande che sia la riverenza che l'uomo e lo studioso meritano, appartiene piuttosto alla storia della cultura che non alla storia della scienza, dove non si potrebbe indicare che cosa abbia mai trovato di nuovo, salvo qualche paradosso, buono per l'aneddotica. Anche il Barrès lo mette in iscena come una potenza intellettuale misteriosa e sconcertante, e lo tiene « un écrivain vénérable par la masse de ses richesses, par sa puissance de coordination et par sa perception du divin moderne », e giudica che esso valga segnatamente « comme professeur pour les esprits robustes et capables de supporter l'inévitable lourdeur de la véritable intelligence »: quasi fosse stato un Vico o uno Hegel. La dottrina dei valori nazionali, e magari regionali, appartiene, come sa chiunque abbia qualche esperienza nella storia della filosofia e storiografia moderna, alla reazione dei primi del secolo decimonono contro l'illuminismo e il giacobinismo; e si fonda sul concetto dell'universale come concretezza e individuazione, onde non si oppone già semplicisticamente alla « umanità » del secolo dei lumi, ma si oppone ad essa in quella sua forma astratta ed insieme l'accoglie correggendola e integrandola. In verità, staccate dal concetto di umanità, la nazione e la regione non significherebbero nulla, nulla di umano e perciò nulla che abbia pregio; e il loro pregio sta nel proporre all'uomo politico la materia che deve essere elaborata, quella e non altra, ed elaborata e non già gettata via per un immaginario contenuto da attingere nelle nuvole: così come all'educatore, o all'uomo che educa sè stesso, è proposto non un problema che è lo stesso per tutti, ma il problema che nasce da determinate disposizioni ed attitudini, da un determinato temperamento. Onde il Barrès, che è così privo di ogni sentore di vera umanità e spiritualità, non poteva a niun patto pervenire al concetto della nazione e della regione, che è ultraspiritualistico, ossia molto più profondamente spiritualistico di quello, poveramente spiritualistico perchè intellettualistico, del professor Bou-teiller. E come mai vi è pervenuto dunque, o sembra che vi sia pervenuto, tanto che egli passa per l'apostolo della nazionalità francese e della regionalità lorenese, e su questo argomento ha scritto nella sua maturità altrettanti volumi quanti ne aveva scritti, nella sua giovinezza, sugli amori misti d'incenso e li sangue, e inebriati dal senso dell'impuro o dai prodromi della putrefazione? Vi è pervenuto appunto per questa via, per la via della sensualità; e il passaggio gli è stato dato (se si consenta il non cercato giuoco di parole) dal paesaggio: da quel paesaggio triste e lussurioso e sensuale, del quale si compiaceva nei primi libri e che, a poco a poco, pur senza cangiare l'intima natura, è diventato il pae-

saggio in cui fremono le anime dei morti antenati e che determina il compito spettante a coloro che nascono in esso, e il loro dovere verso la Francia, i quali, ove si educino col razionalismo, ove si cerchi di farne degli uomini e non degli animali regionali, diventano degli « sradicati », dei *déracinés*. Anche il nazionalismo, come in genere per lui l'uomo, ha le radici, anzi la perpetua gioventù, nella bestia, e il culto dell'io regionale è una nuova fase del culto dell'io personale; e perciò il nazionalismo del Barrès (come quello di molti altri nazionalisti francesi di provenienza letteraria) è un nazionalismo sensuale, e, come tale, non si riesce a tenerlo su e a predicarlo senza certa volontaria montatura, che si chiama anche *blague*.

NAZIONALISMO SENSUALE E NAZIONALISMO SPIRITUALE. — Con siffatta qualità di nazionalismo taluni si davano a credere, in Francia, prima della guerra mondiale, di poter tener fronte alla dottrina nazionalistica germanica, i cui presupposti mentali sono nel protestantesimo e nella filosofia idealistica, e di cui l'esagerazione stessa, che è il pangermanismo, si afforza di primitive concezioni teologiche del popolo eletto, travestite talvolta in dettami di naturalistica etnografia: cose tutte, anche quando sono fallaci, assai più nobili, e certamente più pulite, delle suggestioni animalesche ed istintive. E più nobile e più pulita è anche, a petto di esso, l'ideologia razionalistica e democratica alla Bouteiller (che, tra parentesi, non si sa perchè il Barrès faccia seguace proprio del Kant, il quale per questa parte è un filosofo di transizione e mal rappresenta nella sua purezza il razionalismo, i cui veri classici sono in Francia): l'ideologia democratica è bensì una ideologia arretrata, ma consente il trapasso a una forma più alta, e anzi, in certo senso, è un momento necessario nello svolgimento di ogni uomo, insieme col repubblicanismo, definito in una commedia del Pailleron « *la rougeole politique* ». Ma il nazionalismo sensuale è una vera e propria dottrina di decadenza, e non porge nessun punto di appoggio a quella critica che è progresso. E non reca meraviglia che il molto che venne scrivendo il Barrès, allo scoppio della guerra, mosso dal desiderio di cooperare anch'esso come poteva alla lotta e alla resistenza del suo popolo, sembrasse generalmente frigido ed insolso; perchè, ad affrontare degnamente un fatto così serio e grave e prosaico o poetico anche, ma prosaicamente poetico, come la guerra, il Barrès si sarebbe dovuto rinnovare spiritualmente e rifare tutto; e i processi di rinnovamento e ricostituzione vogliono tempo. E se avesse almeno sentito la necessità di siffatto rinnovamento, si sarebbe raccolto in sè stesso e avrebbe taciuto. Ma egli volle parlare, e il suo parlare, per eccellenti che fossero le sue intenzioni, suonò falso.

B. C.